

Il Pontefice ha auspicato ieri che le «iniziative internazionali siano ispirate da grande saggezza e siano attuate con tempestività»

L'incontro con un gruppo di sfollati «Il vostro dramma è nel mio cuore» La Chiesa invia viveri e medicine Gorbaciov: «Aiutate quei popoli»

Appello del Papa per la Bosnia

«Fate tutto il possibile per riportare la pace»

Giovanni Paolo II ha rivolto ieri un nuovo e pressante appello alla comunità internazionale perché «con tempestività» riporti nella Bosnia Erzegovina il «fondamentale bene della pace». L'incontro del Papa con i ragazzi bosniaci a Lorengo. Le ragioni che hanno indotto la S. Sede a stabilire relazioni diplomatiche con Croazia, Slovenia e Bosnia. Appello di Gorbaciov per la pace nella ex Jugoslavia.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Mentre la diplomazia pontificia è a lavoro in vista della riunione a Londra della Conferenza di pace sull'ex Jugoslavia, Giovanni Paolo II da Lorengo di Cadore ha lanciato, ieri, un nuovo e forte appello alla comunità internazionale per «la tragica situazione in cui da troppo tempo vivono le martinate popolazioni della Bosnia Erzegovina». Dopo aver «innalzato a Dio accorate preghiere per esse» - ha detto - «rinnovo il mio pressante appello a quanti hanno responsabilità pubbliche affinché facciano tutto il possibile per riportare in quella cara regione il fondamentale bene della pace».

Il Pontefice ha inoltre espresso l'auspicio che «le im-

portanti iniziative internazionali in corso siano ispirate da grande saggezza ed attuate, poi, con tempestività così da giungere ai risultati desiderati».

Ad ascoltare l'Angelus del Papa, che ha parlato davanti alla villetta che lo ospita, c'erano tra gli altri convenuti una sessantina di giovani e di ragazzi della Bosnia Erzegovina ospiti della caserma degli alpini di Pieve di Cadore. Il Papa ha detto loro: «La vostra terra e il dramma delle vostre popolazioni sono sempre presenti nel mio cuore». Il Papa li ha, poi, salutati affettuosamente uno per uno posando sulla loro testa la mano. Un momento di grande commozione e di grande significato umano e politico come se avesse voluto abbracciare quelle popolazioni soffer-

renti, se si tiene presente che Lorengo si trova nell'Italia nord-orientale e, quindi, non molto distante dai confini dell'ex Jugoslavia. Con i ragazzi bosniaci hanno fraternizzato quelli dell'Azione cattolica di Gorizia, anch'essa una città di confine che Giovanni Paolo II aveva visitato ai primi del maggio scorso invocando, anche allora, la pace e la riconciliazione.

Intanto, la missione compiuta nei giorni scorsi dal presidente del Pontificio consiglio «Giustizia e Pace», cardinale Roger Etchegaray, sta dando i primi risultati nel senso che è stato fatto un piano per gli aiuti che la Chiesa e la Caritas stanno già facendo affluire a Sarajevo, d'intesa con altri organismi internazionali umanitari.

E risaltano più chiaramente le ragioni che hanno indotto la Santa Sede a riconoscere e a stabilire il 20 agosto scorso relazioni diplomatiche con la Bosnia Erzegovina così come aveva fatto nel gennaio e febbraio scorsi, con una rapidità inconsueta rispetto alla prassi tradizionale, anche la Croazia e la Slovenia. La Santa Sede, avendo intuito fin dall'inizio della crisi jugoslava, che si sarebbe aperta una soluzione pacifica del conflitto.



Giovanni Paolo II saluta i profughi della Bosnia a Lorengo; in basso, un soldato bosniaco ferito viene accompagnato all'ospedale di Sarajevo

Bombe a Sarajevo

La Cee ammonisce «Serbi fermatevi»

SARAJEVO. Il centro di Sarajevo, per il quarto giorno consecutivo, è stato bombardato ieri con proiettili di mortaio. Alcune granate sono esplose anche vicino al palazzo presidenziale e ad un grande magazzino, mentre nel sobborgo di Hrasno proseguono le strade per strada i combattimenti tra serbi e musulmani.

Radio Sarajevo ha riferito ieri che negli scontri di ieri sono morte diciannove persone.

In precedenza, altre fonti musulmane avevano detto che erano rimaste uccise 30 persone. La nuova recrudescenza dei combattimenti a pochi giorni dalla conferenza di Londra. Questa settimana in fatti sarà messo in atto uno sforzo diplomatico senza precedenti sarà cercare una soluzione alla crisi jugoslava. Ma se i nuovi colloqui di pace organizzati dalla Gran Bretagna, presidente di turno della Cee, dovessero fallire, la strada potrebbe essere aperta a un intervento militare di cui nessuno è ancora in grado di prevedere dimensioni e conseguenze. A pochi giorni dalla riunione convocata per mercoledì a Londra della Conferenza internazionale presieduta da Lord Carrington, cui prenderanno parte per la prima volta anche il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali e il neo-segretario di Stato americano Lawrence Eagleburger, il messaggio venuto dal presidente della commissione Europea Jacques Delors è stato chiaro: «I serbi» ha detto - «devono capire che le cose non possono continuare così; abbiamo tergiversato troppo, ma adesso dobbiamo prepararci anche a un intervento militare».

Parallela alla Conferenza per la Jugoslavia, a Londra si riuniranno anche i responsabili dell'Ueo (l'Unione Europea Occidentale) che sotto la presidenza di turno dell'Italia già coordinata il pattugliamento marittimo dell'Adriatico per rafforzare l'embargo deci-

so dalle Nazioni Unite nei confronti del governo di Belgrado.

A Bruxelles le lorde dei possibili interventi saranno oggetto sin da domani di un nuovo esame da parte del Consiglio della Nato.

Sull'onda della risoluzione dell'Onu che sin dal 13 agosto ha autorizzato l'eventuale uso della forza per garantire che i soccorsi umanitari possano giungere in Bosnia, l'Alleanza Atlantica aveva già cercato una prima volta a Ferragosto di decidere le azioni militari da intraprendere, ma non era riuscita a trovare un accordo. Molti dei 16 stati membri della Nato sono in effetti riluttanti a impegnare le proprie truppe, e hanno preferito prendere tempo domandando al Comitato Militare della Nato «uno studio più dettagliato delle varie opzioni disponibili». Tale studio è ora stato completato e il Consiglio Atlantico dovrà fare domani le sue scelte. Così si spiega il perentorio «invito» rivolto da Londra a Belgrado a non pregiudicare l'esito della Conferenza con il ventaglio boicottaggio, con la continuazione dei bombardamenti a Sarajevo e Goradze e soprattutto con le operazioni in corso ad opera dei Serbi per la cosiddetta «pulizia etnica» della Bosnia a danno della popolazione musulmana. Il premier della nuova federazione, Panic, nel corso di una tappa a Vienna durante il viaggio per Londra si è espresso in termini molto duri contro la «pulizia etnica» attuata dai serbi. Ma non è chiaro quale sia il peso politico di Panic a Belgrado.

Gli occidentali dal canto loro sanno che un intervento militare, originariamente preso in considerazione al limitato scopo di garantire la riapertura dell'aeroporto di Sarajevo ed eventualmente creare un «corridoio» terrestre per far giungere i soccorsi umanitari in Bosnia, rischia di trasformarsi in qualcosa di molto più impegnativo se il suo obiettivo si amplia.

I socialdemocratici cambiano idea ma chiedono una riforma dell'Onu

Soldati tedeschi tra i «caschi blu»? Anche la Spd ora è d'accordo

La Spd è d'accordo perché soldati tedeschi partecipino ad eventuali iniziative militari internazionali, ma chiede una riforma dell'Onu che assicuri alle Nazioni Unite il «monopolio» dell'uso della forza nella risoluzione dei conflitti. Correzione di linea socialdemocratica anche sul diritto di asilo: si alla revisione costituzionale, ma solo dopo l'approvazione di una legge sull'immigrazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Spd è d'accordo sulla partecipazione di soldati tedeschi ad eventuali iniziative internazionali per il mantenimento o il ripristino della pace nelle regioni di crisi. Chiede, però, una riforma dell'Onu che assicuri alle Nazioni Unite un effettivo monopolio dell'uso della forza, in modo

da evitare che il ruolo di «polizia mondiale», cui anche la Germania finirebbe in futuro le proprie forze armate, sia esercitato, come ha detto il presidente del partito Björn Engholm, «da tre o quattro potenze». Si tratta di una correzione di linea significativa da parte dei socialdemocratici

litici, riforma chiesta a gran voce, da mesi e mesi, dalla Cdu. In sostanza, la Spd è pronta ad accettare una serie di limitazioni, per esempio il rifiuto della concessione dell'asilo a chi se lo sia visto già rifiutare in un altro paese Cee, l'esclusione automatica dal beneficio di quanti provengono da paesi in cui è accertata dall'Onu l'esistenza di persecuzioni politiche e l'espulsione di quanti all'arrivo forniscono dati falsi o rifiutano di fornire sulla propria situazione, ma chiede in cambio precise garanzie. La prima è che il principio del diritto individuale a trovare rifugio in Germania venga mantenuto, la seconda è che comunque non venga rifiutata l'ospitalità ai profughi provenienti da paesi in cui è in atto una

guerra (come per esempio la ex Jugoslavia), la terza è che venga finalmente adottata anche nella Repubblica federale una legge sulla immigrazione che preveda un sistema di quote, la concessione della cittadinanza agli stranieri residenti da molto tempo e la possibilità della doppia cittadinanza.

La correzione di linea su due problemi che sono tradizionalmente assai controversi nel partito è passata con un confronto che tra gli organismi dirigenti dev'essere stata tutt'altro che facile. Quando erano stati, entrambi, discussi al congresso di Brema lo stesso Engholm aveva sostenuto posizioni diverse da quelle che ha presentato illustrando gli esiti della Klausur. Alcuni osservatori ritengono che l'ala si-

nistra della Spd potrebbe chiedere, ora, la convocazione di un congresso straordinario. Lo stesso Engholm, però, ha fatto capire che dall'accettazione delle deliberazioni del Petersberg farà dipendere la propria disponibilità a guidare, come candidato alla cancelleria, la campagna per le elezioni del '94. La svolta socialdemocratica, d'altronde, se tende a venire incontro in modo un po' opportunistico, specie sul diritto di asilo, a orientamenti dominanti in larghi settori dell'opinione tedesca, è legata a condizioni e a richieste di precise garanzie. La riforma dell'Onu e il principio del «monopolio» che va assicurato alle Nazioni Unite in fatto di operazioni di polizia mondiale dovrebbe evitare il rischio che forze tede-

Toni duri del presidente ma la moglie si rifiuta ostentatamente di applaudire. Cuomo: «Se continuano così vinceremo» Violente bordate contro i repubblicani anche da Peggy Noonan, che scriveva i discorsi di Reagan e dello stesso candidato

Persino Barbara «censura» Bush sull'aborto

NEW YORK. Ha strafatto George Bush a travestirsi da compione dell'America più di destra, benpensante, codina, bigotta, ultra? Ad asserme convinti non sono solo democratici come Mario Cuomo ma anche repubblicani sfegatati come Peggy Noonan, una che ci tiene a far sapere che non ha mai cessato di «adorare Reagan», gli aveva scritto i discorsi più memorabili ed era stata niente meno che l'autrice del discorso con cui Bush aveva accettato la nomination quattro anni fa, alla Convention repubblicana di New Orleans del 1988.

Dal diario dei giorni della Convention che la bravissima speech-writer, trasformata in giornalista, ha pubblicato ieri sul «Washington Post», trasuda un fastidioso vi-cereale per gli eccessi di un'assise in cui la destra sembra aver preso prigioniero il suo presidente uscente, che «ha unanimemente nominato Bush e ripudiato il bushismo». La Noonan era quella che nell'88 aveva inventato lo slogan di un'«America più gentile», con cui Bush si differenziava dagli eccessi delle crociate di Reagan. L'accusa ora, paradossalmente, è di aver scavalca-

Che i repubblicani si siano dati la zappa sui piedi? «Se vanno avanti così saranno spazzati via», dice della Convention ultrà Mario Cuomo. Ma giudizi ancora più feroci vengono da Peggy Noonan, che scriveva i discorsi di Reagan ed era stata l'autrice del discorso di accettazione di Bush quattro anni fa. Persino Barbara ora rifiuta ostentatamente di applaudire il marito sull'aborto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

emerge dallo scudo dopo che qualcuno le ha toccato la pancia». Non le sono piaciuti tutti i notabili quelli che si sono susseguiti sul podio come se dovessero prendere posizione da candidati per la campagna del 1996 anziché dare una mano a Bush per questa. (Come se avessero deciso che non le interessa se stavolta vincono i democratici, piuttosto azannarsi a chi raccoglierà la bandiera della sconfitta), l'osservazione di un collega attento come Furio Colombo). Le è piaciuto da matti il Reagan maestro nel controllare, guidare, resistendo, necessario agli eccessi, gli umori della platea («Lo confesso, il mio giudizio è viziato: adoro Reagan»). Ma non l'indignazione di retorica ultra: «Non bisogna scambiare il volume (dei discorsi gridati) con la

passione, i pugni sul leggio per la convinzione. Battere i pugni non dà affatto un messaggio di forza ma esattamente l'opposto», l'osservazione che annota nel suo taccuino.

Tanto più che quelli di Bush non hanno fatto proprio nulla per temperare l'immagine trincerata di destra. Come se tutta la Convention l'avessero imposta per costruire l'immagine di un «uomo forte» da contrapporre a Ross Perot e poi non abbiano avuto il tempo di correggere rotta dopo che questi si è ritirato. Risultato una gigantesca operazione propagandistica con gli strumenti più sofisticati della pubblicità televisiva ma l'animo totalitario e inquietante della propaganda goebbelsiana, staliniana, maoista, kim-il-sun-



Il presidente Usa George Bush, a destra Mario Cuomo

ghiana. Basti un particolare a dimostrare come, più che prendersi la mano, questa era stata un'impostazione voluta: anche i cartelli scritti a mano dai avevano passato il vaglio di un'attenta censura da parte dei funzionari di partito. Un memorandum distribuito a tutti i delegati li invitava perentoriamente a lasciare a casa «pistole, striscioni a cartelli non autorizzati».

Eroi senza macchia i loro avversari. Senza tener conto che nel paese reale la spaccatura non è affatto così manichea, che l'elezione sarà decisa da gente che talvolta ha votato democratico e talvolta repubblicano, che le visioni di partito passano spesso nella stessa famiglia. «Chi l'ha convinta a venire qui?», chiedono ad una giovane delegata ad una delle interviste che la Noonan ha seguito in tv. «Mi viene da pian-

gere a pensarci. Papà, che è un democratico ma mi ha detto di andare sempre tino in fondo in quel che credo», la risposta della ragazzina. Fino al caso (neppure tanto limite, si potrebbe scrivere un romanzo sulle passioni interpartitiche di questa campagna) di Mary Malin, la dura direttrice della campagna di Bush che ha notoriamente una storia d'amore con James Carville, uno dei principali consiglieri di Bill Clinton.



Possibile che possa piacere chi mette zizzania tanto cattiva anche tra Romeo e Giulietta?

Che qualcosa non funzioni l'ha capito anche la signora Barbara Bush, che ieri è rimasta seduta e si è rifiutata ostentatamente di applaudire il marito quando, in un comizio a Dallas, si è scatenato contro l'aborto. E lo stesso Bush deve essersi accorto che tanto strafare sta avendo un effetto contrario a quello desiderato se si è dissociato dall'eccesso dell'esponente repubblicano ultra-conservatore Newt Gingrich che il giorno prima l'aveva presentato ad un altro comizio denunciando quella di Clinton come una «piattaforma alla Woody Allen». «Il signor Gingrich parla per conto suo», si sono affrettati a mettere le mani avanti i suoi portavoce.

Durissima anche la risposta a Bush del governatore di New York Mario Cuomo, ieri intervistato sulla Cbs. «Se non mi sbaglio sull'intelligenza degli Americani, questa è una linea perdente. Se non la finiscono di spuntare veleno finiranno col essere spazzati via», ha detto avvertendo che una campagna all'arancione come quella contro Dukakis nell'88 stavolta invece non può funzionare perché «ci sono temi reali in discussione». «Se davvero riescono a convincere la gente con argomenti del genere, allora siamo davvero nei guai», ha ribadito, sicuro in volto, all'uscita dall'intervista. Se si vuole quella di Cuomo è una reazione di parte scontata. Quella di una reaganiana fanatica come Peggy Noonan, dovrebbe invece fargli suonare i campanelli di allarme.